



zioni, ci vedeva l'Italia spagnolesca di quegli anni 80. L'Italia «bloccata» e nazione post-feudale senza stato.

E qui veniamo davvero alla personalità culturale di Bufalini, scomparso il 19 dicembre di dieci anni fa, e di cui ieri l'altro a Palazzo Giustiniani del Senato si è celebrato il decennale della morte. Alla presenza di Giorgio Napolitano, «compagno d'arme» di Paolo. E c'erano a parlarne Emanuele Macaluso, Albertina Vittoria, Nicola Mancino, Ivano Dionigi, rettore a Bologna, Gennaro Acquaviva, il presidente del Senato Renato Schifani e Anna Finocchiaro. Il tutto presentato da Guido Albertelli, per l'Associazione Perseguitati politici antifascisti, e da Giuseppe Vacca, presidente della Fondazione Istituto Gramsci. In sala, oltre a studiosi, pubblico vario e alla famiglia Bufalini, altri compagni d'arme (anche da avversari interni): Reichlin, Chiarante, Tortorella.

LA BIOGRAFIA

Ma riprendiamo il filo, che è poi questo: Bufalini, la storia d'Italia, il Pci. Stesso filo dipanato al convegno, e in vario modo. Per dire una cosa essenziale: nessuna figura, compendia integralmente in sé il nesso antifascismo/partito nuovo - con ascesa e crisi del medesimo - di quanto non accada con Paolo Bufalini. Al punto che si dovrebbe aggiungere alla famosa triade ritmata «Gramsci - Togliatti - Longo - Berlinguer», anche il suo nome (lo diceva l'ex presidente del Senato Mancino). Perché? Per rispondere occorre dare un'occhiata alla sua biografia. Dunque, figlio di un cancelliere del Tribunale di Roma e di una casalinga molto religiosa e ascendenze piccolo-nobiliari, Bufalini - classe 1915 - è uno studente modello al prestigioso Visconti. Un giovane fascista di «fronda». Ma che nel 1937, a 22 anni, è già iscritto al Pci clandestino. Era lui, scrisse Giame Pintor, «il capo del soviet romano» di allora. Con dentro Pietro e Antonio Amendola, Pietro Ingrao, Aldo Natoli, Gastone Manacorda. E un po' a distanza all'inizio, Gutuso, Alicata e Trombadori (frondisti legati a *Primato* di Bottai). Da supplente al Visconti incontra i giovani Franco Rodano e Marisa Cinciari.

Le figure chiave per il giovane Bufalini? Giorgio Amendola e i professori antifascisti del Visconti. Di lì inizia il suo percorso. Dalla «fronda» a Marx e al Pci: via Croce, De Sanctis e Labriola. Presto, come dirigente clandestino viene scoperto. Anche per aver aiutato Giorgio Amendola ad espatriare a Parigi (si dà da fare con Giolitti e Trombadori lanciando stelle filanti, con falce e martello e scritte pacifiste). E così, spezzato il filo cospirativo, viene spedito al confino di Alatri, poi in Montenegro in guerra. Dove con l'8 settembre passa coi partigiani.

Internato in un lager austriaco, fugge ed è a Roma in piena costruzione del Pci, dopo la famosa «Svolta di Salerno», la cui onda nazionale e gradualista sposa fino in fondo. Diventa costruttore del partito. In Abruzzo, Sicilia, poi a Roma, da segretario federale (al tempo della lotta a Tambroni, che anima a Porta San Paolo). Di lì in poi la leggenda Bufalini è già fatta, ma continua. Si sa che è stato nel 1947 tra gli architetti dell'art.7, e del Concordato in Costituzione.

I FATTI DI UNGHERIA

Combatte da toglattiano la sua battaglia all'VIII Congresso (dove esce l'amico Giolitti): si ai carri a Budapest, e però rinnovamento deciso di gruppi dirigenti. Su «pluralismo giuridico», democrazia e vie nazionali (lo ricordava bene Macaluso). Ha già animato le lotte agrarie in Abruzzo e Sicilia, ma presto diviene insieme il cardinale delle relazioni privilegiate col Vaticano e il massimo responsabile della politica estera. Frattanto è senatore (e ininterrottamente dal 1963 al 1992). Concorre in prima linea al tema del «valore universale della democrazia». Apre un fronte coi sovietici, contro gli Ss20 e contro l'invasione in Afghanistan. È durissimo contro gli estremisti del 1977: li chiama «dicianovisti e squadristi». E, pur da interlocutore privilegiato di Moro, è inflessibile sulla fermezza: nessuna trattativa. Poi con gli anni 80, il dissenso con Berlinguer. Bufalini vive male la fine del compromesso storico, che in sottofondo elaborò assieme ad Enrico su

Il dopoguerra
Protagonista delle lotte agrarie e di quelle contro Tambroni

L'Unione Sovietica
Appoggia l'Urss nel 1956 ma l'attacca su Afghanistan e missili

Rinascita nel 1973. E peggio ancora vive la rottura con Craxi. La sua tesi era: trattare, competere e cooperare. *Egemonicamente*. Senza farsi mettere sotto, e senza rinunciare all'unità coi socialisti. Questa fino all'ultimo fu la sua posizione anche da «riformista» (l'area che a casa sua rivela Macaluso stilò il suo documento nel 1989). Infine il Bufalini umanista e traduttore di Orazio. «Straordinario ermenueta», ha detto il classicista Dionigi. Soprattutto per una cosa: l'accettazione del cosmo pagano e classico. Accettazione epicurea e oraziana, della morte e del tempo. In un fatalismo virile splendido conciliato col suo «storicismo» dalla parte degli umili. ●

QUELL'ARTISTA «MUTO» SALVATO DAI SUOI PIEDI

«THE ARTIST», FINALE CULTO

Sara Antonelli e Paolo di Paolo

AMERICANISTA E SCRITTORE

Se siamo al cinema e ci accorgiamo di essere gli unici a ridere della battuta finale, c'è qualcosa che non va. Perché io rido stolidamente e il resto della sala rimane indifferente?

Questa strana solitudine ci assale, per esempio, nel finale di *The Artist*, il celebratissimo film muto ancora nelle sale. Il regista, Michel Hazanavicius, che, fino a questo momento non ci ha fatto sentire la voce di nessuno, inaspettatamente, e solo qui, ci fa sentire quella del protagonista, un divo del cinema delle origini. In un frac alla Fred Astaire, l'artista esclama: «Con piacere!». O almeno così indica il sottotitolo italiano. Ma è proprio così? Indubbiamente sarebbe questa la sua intenzione. Peccato che dalla bocca non gli esca «With pleasure!», bensì una goffa variante che evidenzia un suo difetto di pronuncia. Gli esce un suono simile a *with peasure*. La narratologia insegna che i finali sono importanti non solo per la soddisfazione del lettore - il piacere del testo - ma anche perché mettono il sigillo sull'edificio narrativo. *L'Odisea* potrebbe mai essere tale se non sapessimo dall'inizio che Ulisse tornerà a casa? E nelle favole, se alla fine la principessa non sposasse il ranocchio o non venisse svegliata da un bacio, che senso avrebbe tutto quello che è accaduto prima (streghe, matrigne, draghi)?

In *The Artist*, un semplicissimo slittamento di suono - un banale difetto di pronuncia - induce a una lettura diversa da quella più diffusa. Con quella battuta finale, il film cessa di essere la celebrazione di un artista che difende il proprio mestiere insieme a un'idea di cinema, per diventare una confessione sul senso dei propri limiti. Se per tutto il film lo spettatore è portato a credere che l'artista si opponga all'avvento del sonoro per ragioni estetiche, convinto che si tratti soltanto di una moda, quel finale rimette tutto in discussione. L'artista, rifiutando i *talkies* mette a repentaglio se stesso, le sue ricchezze e la sua fama, cade in miseria. Possibile che si tratti solo di ostinazione estetica, di strenua, nostalgica difesa

di un valore? Il film ce lo fa credere fino all'ultimo minuto, lasciandoci parteggiare impunemente per questa scelta autolesionista. Ma in realtà, offre anche qualche altra chiave di lettura, ben nascosta, certo, ma non invisibile. Per esempio, perché nell'incubo dell'artista, quando tutto attorno a lui rimbomba e gracchia, le ragazze che lo incontrano lungo i viali degli studios gli ridono dietro? Beh, alla luce del finale è chiarissimo: l'artista si vergogna perché non sa parlare bene e quindi non può imporre la propria voce quando tutto è diventato suono. Per lui il sonoro non può che rappresentare la fine della carriera. Chi mai farebbe lavorare un attore che non sa pronunciare «pleasure»? Tutti riderebbero di lui!

Furbo il nostro artista! Si erge a paladino del cinema muto fondato sulle attrazioni mentre in realtà sta difendendo solo i propri interessi. Batte in ritirata, ma coi galloni della purezza, dell'indifferenza alle mode, dell'incorruttibilità.

Dove vuole portarci il regista? Ci tiene incollati alla poltrona con tutta l'emozione di chi rimpiange la fine di un'epoca d'oro. Inventa una nostalgia a nostro uso e consumo spingendoci sull'orlo delle lacrime e poi, con una semplicissima quanto imprevedibile battuta, ce la sfilata di mano. L'artista non prova nostalgia di nulla! Prima di essere messo alla porta, tenta di andarsene da vincitore, come un eroe aggraziato e romantico sconfitto dal clamore della modernità. Il piano riesce fino a un minuto prima dei titoli di coda. Poi quella battuta - che lo spettatore italiano rischia però di non cogliere - rovina tutto. L'artista è molto più realista e consapevole di quanto voglia far credere. Infatti, è un artista perché conosce i propri limiti. Li teme e prova a superarli creativamente. Diventerà una star della successiva stagione hollywoodiana, quella dei film ballati: dove la sua lingua non è arrivata, arriveranno i piedi sul ritmo di un sonoro tiptap. ●